

Un acquazzone d'eccezionale violenza aveva costretto Giulia e Agrippa a trattenersi nella *Domus Augusti*, ospitati in un *cubiculum* arredato con tanto gusto, loro riservato, che, unitamente ad una serie di stanze comode e funzionali, aggiunte alla tradizionale struttura dello schema edilizio romano, costituiva l'ala destra del palazzo imperiale.

Per i bambini, tra l'altro ormai cresciutelli, era consolidata l'abitudine di dormire in camere adiacenti a quelle del nonno, il cui riposo, tuttavia, rispettavano in maniera esemplare.

Augusto si comportava affabilmente con i nipoti. Insegnava loro il leggere e lo scrivere e gli altri rudimenti del sapere, li istruiva ad imitare la sua grafia. Pranzando con essi li faceva sedere nella parte inferiore del suo letto; e viaggiando li faceva precedere in cocchio o cavalcargli accanto. Educò figlia e nipoti in modo che imparassero a lavorare la lana; e vietava loro di parlare o di far cosa alcuna se non palesamente, in modo che potesse essere annotata nel diario quotidiano.

Li tenne tanto lontani da contatti con estranei che una volta scrisse a Lucio Vinicio, giovane patrizio, rimproverandolo della sconvenienza commessa venendo a Baia a salutare sua figlia.

Durante la notte il cielo sui colli di Roma ripropose lo scenario meraviglioso di migliaia di stelle; l'atmosfera limpida rese nitido e chiaro il disco lunare, i cui pallidi raggi ammiccavano a gara con i puntolini siderali.

Agrippa lasciò presto il calduccio del letto coniugale, svegliò due servi ed un centurione e con loro s'allontanò a cavallo per una battuta di caccia al cinghiale nelle foreste circostanti. Giulia continuò i sogni d'amore che, in assenza del coniuge, volle concludere col primo schiavo a portata di voce, tra quelli che ci ondolavano attorno a lei, i bei fusti della corte: servi, impiegati, soldati, ufficiali, pronti al richiamo lussuoso della principessa, rivolto in tono perentorio in qualsiasi parentesi di solitudine. Agrippa ebbe ripetuti sospetti circa la legittima origine delle gravidanze della moglie, lui che preferiva schiavette alle prime esperienze, signore leggiadre, e non disdegnava eunuchi adolescenti, che lo stuzzicavano leziosi e confidenziali.

A giorno inoltrato Giulia fu svegliata dai raggi del sole che filtravano attraverso la finestra, lasciata aperta dalla domestica personale, discendente da re Antioco di Siria. Stormi d'uccelli riempivano l'aria d'un concerto armonioso, in sintonia con il cromatismo della vegetazione.

Dopo sbrigative abluzioni, chiamò le *ornatrices* Catulia, Tribonia e Genesia, affinché la prima procedesse alla sua pettinatura, mentre l'altra si adoperava con ampolle e profumi e la terza teneva lo specchio. Non mancavano a Giulia riserve di capelli biondi importati dai paesi nordici, né trecce nere provenienti dall'India: evitava così il ricorso, diffusamente adottato, alla tintura in biondo con una pasta di grasso di capra e cenere di faggio, in rosso o nero ebano con altri preparati. Indulgeva, tuttavia, ad una ricetta del famoso poeta Publio Ovidio Nasone, denominata 'crema di Alcione', fatta con escrementi polverizzati di trampolieri siciliani, per ripulire la pelle da macchie e brufoli.

La principessa teneva molto alla pettinatura acconciata, che conferiva al suo portamento un tocco di compostezza e fascino signorile.

Indipendentemente dalla natura degli impegni, si sottoponeva alla magistrale opera delle *ornatrices*, anche se non lesinava loro impropri romaneschi per sfogare il ricorrente nervosismo e capriccio. Quella mattina non prevedeva di dover affrontare situazioni particolari, anzi si proponeva di bighellonare nei dintorni del Palazzo e di recarsi magari in biblioteca.

Catulia le raccolse la fluente chioma verso l'alto, in modo da scoprire le orecchie piccole e rosee; articolò il ciuffo centrale in una specie di nodo, tripartito in senso longitudinale, fiancheggiato da due grossi riccioli rotondi.

Giulia denunciava l'instabilità del proprio carattere anche nell'impazienza dell'immobilità, rendendo talora problematica la continuazione ordinata della pettinatura. La schiava riuscì a ripetere il motivo delle boccole rotonde tutto intorno alla testa, in modo da formare una specie di diadema, col risultato di lasciare la corona di tirabaci fuori dal tessuto con cui si velava la testa.

A differenza di gran parte delle dame romane, la nobildonna non usava più applicare sulle parti scoperte l'uniforme tinta bianca, preparata con creta o con composti tossici (carbonato di piombo, cerone, biacca).

Mentre Tribonia riponeva in cofanetti (*capsae*) e cilindri (*cistae*) con coperchio cosmetici ed essenze odorose, Genesia agevolava la compiaciuta supervisione del lavoro eseguito, osservando nei suoi movimenti l'augusta padrona. Questa procedette alla pulizia della bocca con un dentifricio costituito da polvere finissima ricavata da corna di animali vari, di natura semplicemente abrasiva. Tolti gli indumenti notturni, compiuta una sommaria lavanda, Giulia si adattò la fascia pettorale sulla pelle (*strophium*), un panno attorno ai lombi (*feminalia*), indossò una sottoveste (*tunica interior*), sulla quale volle infilarsi una tunica (*stola*) di pregiatissima stoffa orientale con maniche corte, fissata sulle due spalle con fermagli tempestati di pietre preziose, fino a ricoprire quasi i piedi.

La clessidra ad acqua aveva già completato quattro volte il gocciolio attraverso l'ugello tra i due recipienti comunicanti, quando Giulia, paga della toeletta mattutina, aggiunse un nastro rosso sul capo (*vitta*), avvolse attorno al collo una sciarpa, armonizzato con i colori del vestiario, mise in un braccio un fazzoletto (*sudarium, orarium*), che le sarebbe eventualmente servito per detergere il sudore del viso e solo per quello, in quanto l'aristocratica gentildonna dell'impero non aborrisce di soffiarsi il naso con le dita. Una borsa con corda alla spalla le diede un'aria più sbarazzina; mentre un piccolo ventaglio di piume e un ombrellino verde le servivano a premunirsi contro gli eccessi del sole, pur in una giornata non del tutto stabilizzata al bel tempo.

Prima tappa della passeggiata mattutina fu la biblioteca, una delle due create dal padre, rispettivamente, sul Palatino ed al Portico di Ottavia, in risposta all'apertura di una libreria pubblica a Roma da parte di G. Asinio Pollione, personalità notoriamente contraria al regime augusteo. A questa sul Palatino, Giulia accedeva sovente, raggiungendola in pochi minuti; la preferiva per le ricche collezioni di classici greci e latini, opere di poesia e di diritto e per la disponibilità di un grande salone di lettura, nel quale si rendeva possibile la conversazione tra i frequentatori.

Giulia reiterava le sue camminate sino al *Portius Philippi*, ai teatri di Pompeo e di

Marcello, agli anfiteatri monumentali, alle stupende basiliche, ai templi, indugiando, poi, nelle terme dotate di spogliatoi discreti, di accoglienti soggiorni per simposi.

Nella *Porticus Agrippae* sostava ad ammirare le colonne istoriate di magnifici affreschi, la "Tabula Orbis Terrarum", la carta dell'impero, in cui campeggiavano gli oceani, i mari, i continenti, isole e penisole, tante città, oltre le vie consolari, vanto ed orgoglio dell'imperatore.

I rotoli librari erano ordinatamente raccolti nelle pareti; gli uffici erano sistemati nelle stanze adiacenti, così che non interferissero voci e rumori tra il personale ed i lettori. Un porticato consentiva più libere discussioni, lasciando tranquilli gli studiosi immersi in ricerche ed analisi. Troneggiava una grande statua di Minerva e varie altre statue le facevano corona. Il salone della biblioteca era alquanto elevato; un colonnato lungo le pareti sosteneva una balconata, che comunicava con un secondo ordine di ripostigli bibliografici. Il problema della preservazione dei volumi dall'umidità e dalla polvere era risolto con l'uso di nicchie a muro, chiuse con porticine di bronzo, nonché di armadi con ante robuste. In quel periodo si moltiplicavano le raccolte di testi nelle case dei ricchi, anche se privi di effettivi stimoli intellettuali, a mero fine esibizionistico. Nel periodo di maggiore prosperità e attività dell'impero le biblioteche furono più di venti nella sola città di Roma; qui le prime bib-

lioteche aperte al pubblico furono di proprietà di privati, che ammettevano alla lettura qualunque studioso, come fece Lucullo in quel I secolo a.C.

Giulia entrò nell'ampio salone di ricevimento, volse uno sguardo distratto attorno, notando tuttavia che l'elemento maschile era largamente rappresentato da vecchi sprofondati in serie riflessioni dinanzi a papiri originari o a libri di lino o, addirittura, su rarità arcaiche in corteccia d'alberi o foglie di palma. Non molto numerose erano le pergamene. Si trattava, per lo più, di foglie di papiro dell'altezza di 25 cm., ma non ne mancavano anche di 40 cm., mentre erano adoperati i foglietti da 5 cm.

Giulia aveva acquistato buona pratica nell'uso di tante pubblicazioni, ma si soffermava pure sulle opere di Cicerone, della cui raccolta sollecitava il completamento.

In quell'ambiente venivano periodicamente presentate le novità letterarie, previo invito ad una cerchia di persone di rango patrizio, indipendentemente dal loro livello culturale. Non era raro, comunque, che uomini di eterogenea condizione sociale e di varia provenienza territoriale s'intrattenessero a confrontare opinioni filosofiche e letterarie o a discutere su problemi d'ordine politico, economico, religioso, con specifica insistenza su segnali inequivocabili d'una crisi che aggrediva vecchie strutture, incrinava contenuti già fondamentali nella vita romana, abbatteva miti e tabù consolidati nella

tradizione e sostenuti dallo stesso ordinamento statale. Talora proprio gli eccessi di certi fenomeni di disgregamento e di mutazione degenerativa costituivano motivo di acuta analisi, provocando angosciosi interrogativi sulle prospettive di forza e di stabilità delle istituzioni romane, sulla credibilità di principi e valori ideali, sulla consistenza di tutto un modo di essere e di vivere.

All'ingresso di Giulia molte teste canute si alzarono dai leggi, sguardi d'intesa furono scambiati con sussurri e sorrisetti. Lei, dopo un attimo d'esitazione, prelevò da uno scaffale una copia del "Bellum Iugurthinum" di Sallustio, più per darsi un contegno che per vero interesse; ed andò a sistemarsi su uno sgabello con tavolinetto, in posizione appartata, in modo da potersi guardare attorno a suo agio, mostrandosi, intanto, attratta dalle pagine dell'opera consultata.

La presenza d'una personalità primaria, molto nota a gran parte di popolazione, non poteva che suscitare un certo disagio, tanto che poco dopo parecchi anziani sfilarono silenziosamente senza mostrare d'essersi accorti di nulla, svuotando quasi interamente la sala. Rimasero alcune persone di mezza età, per lo più venuti da quartieri periferici; liberti, sfaccendati, i quali, non conoscendo Giulia, si diedero a discutere liberamente, ad alta voce, senza inibizione di sorta, ritenendosi dispensati da qualsiasi controllo. Non era infrequente, infatti, che argomento di accaniti contrasti

fosse Caio Giulio Cesare Ottaviano, ormai unico depositario del potere dello Stato, sempre più svincolato da possibilità di verifica della sua azione personale, criticato proprio per le proprietà involutive del processo storico fatalmente avviato a rafforzare il monopolio politico in termini di monarchia incondizionata.

Giulia ascoltava volentieri accesi dibattiti su temi attuali, pur senza intervenire direttamente per ovvie ragioni di prudenziale riserbo. Riconosciuta solamente dal direttore della biblioteca, Giulia manteneva una cauta vernice di disinvoltura e di compostezza, che finiva col captare occhiate curiose, anche per l'alone di profumi ricercati che emanavano le sue vesti. Preferiva, però, mantenersi riservata e dedicarsi alla lettura, dando sfogo ad un intimo bisogno di conoscenza e di elevazione culturale, in modo da arricchire il patrimonio espressivo e vivacizzare piacevolmente la conversazione nelle sedute cortigiane. Dopo un po' non seppe resistere nel suo atteggiamento di distacco; si alzò, provocando l'accorrere premuroso del direttore, ed uscì dal locale, subito accompagnata da due distinte cortigiane e protetta a distanza da una squadra di guardie imperiali tempestivamente avvertite del suo allontanamento dal Palazzo. Qui giunse dopo pochi minuti.

Per quanto coinvolta sul piano affettivo e gerarchico nel clima politico della dinastia cesarea, Giulia non sapeva superare una sensazione di estraneità in quell'immobile solenne

ed austero. La *Domus Augustea* del Palatino, più nota come 'Casa di Livia', si apriva dal vestibolo su un atrio, il cui tetto era sostenuto da quattro colonne. Un *tablinum* (terrazza) aveva la sua apertura nello spazio tra le colonne con due ambienti ai lati: locali decorati con pitture raffinate, tra gli esempi migliori dell'arte decorativa imperiale romana. Dall'atrio, parallelamente al *tablinum*, sul fianco destro d'una delle stanze laterali, si apriva un corridoio, mentre a destra dell'atrio era la porta di un *triclinium* (letto da mensa). Lungo il corridoio si susseguivano otto vani, in parte indipendenti, di dimensioni ridotte. Sul lato sinistro del corridoio si presentava un ampio salone di disimpegno ed un'altra sequela di camerette, con un asse in continuazione della linea *atrio-tablinum*. Inoltre, a destra dell'ingresso, era sistemato un giardino con portico, accuratamente mantenuto e coltivato con piante e fiori di sorprendente rarità.

In quell'*opus craticium* i costruttori si erano limitati ad alzare pilastri di mattoni chiusi con pareti di tramezzo di legno e graticci di canne.

Nell'ala aggiuntiva le pareti divisorie erano realizzate in *opus caementicium*, con maggiore garanzia di solidità e protezione dai rumori.

Le decorazioni pittoriche erano qualificate da motivi esotici, prevalentemente egiziani o del Nilo: acque, palme, coccodrilli, imbarcazioni, figure di bianchi e di negri. Delicate tinte pastello attenuavano i contrasti cromatici, con

rappresentazioni di alberi da frutta, scene di vita comune, divinità varie. Nel tempio di Cesare, ad esempio, Augusto fece collocare l'Afrodite che esce dal mare o Anadiomene.

La pavimentazione era formata con l'*opus signinum*, in cui il coccio era triturato ed abbellito con disegni ricavati con 'tessere' di pietra; alcune stanze, invece, erano, pavimentate con mosaico e con pezzi di marmo multicolore.

Giulia attraversò con una certa trepidazione sale e corridoi, poiché si sentiva sempre controllata, nonché quasi denudata da sguardi vogliosi. Si affrettò a ritirarsi nella camera da letto, pensando di concedersi, poi, un bel bagno ristoratore.

Nell'atrio un gruppo di giovani schiavi commentavano salacemente il passaggio della principessa, della quale alcuni avevano appagato l'ingorda smania erotica e se ne vantavano come di una rivalsa di livellamento classista nel nome del sesso.

Adagiata sull'elegante lettiga foderata di rivestimenti in seta, con finestre chiuse per conciliare il sonno, tramezzata da 'pietre speculari' con l'effetto di vedere senza essere visti, sulle spalle di sei portatori siriaci, Giulia rientrava a Roma dopo una notte di bagordi ed un riposo prolungato nella villa etrusca di Caio Vitellio, appassionato amico ed amante impareggiabile.

Attraversato il Tevere sul *Pons Mylvius*, la strada serpeggiava lungo una distesa pianeggiante, delimitata, a destra, dal corso del fiume, a sinistra da una serie di elevazioni brulle con ripidi scoscendimenti.

La via Flaminia era punteggiata da tombe di varia forma e dimensione, con pretese architettoniche ricercate; sul lato destro si distingueva il grandioso monumento sepolcrale fatto innalzare da Augusto per sé e per la propria famiglia, formato da un cumulo rilevato, fasciato di verdeggianti cipressi, collocato su un'alta base cilindrica a tamburo, rivestita di marmo bianco. A poca distanza da questa tomba il territorio pianeggiante si dispiegava in una sinuosità comprendente anche un'estensione prativa, detta "Campus Martius". Volgendo attorno lo sguardo in quell'ora pomeridiana la principessa notava una viva animazione di cavalieri che volteggiavano in ogni direzione, giovani esponenti dell'alta società che si sbizzarrivano alla guida di bighe a velocità spericolata entro il percorso viario o per il suolo erboso, accanto a fanciulle entusiaste, altre persone intente al giuoco della palla e del cerchio o a divertirsi in giuochi improvvisati. L'avvenente viaggiatrice osservava sulla destra, tangente alla carreggiata, il magnifico Altare della Pace, l'*Ara Pacis* votata dal Senato il 13 a.C. in coincidenza con il ritorno di Ottaviano dalle gloriose spedizioni in Spagna ed in Gallia. Dietro questo complesso

campeggiava un'ampia agorà pavimentata in marmo pregiato, che segnava il quadrante della stupenda meridiana di Augusto (*horologium*). Era unito uno gnomone, strumento primitivo per misurare l'altezza del sole e per indicare le ore, consistente in un'asta verticale, la cui ombra, proiettata sul piano dove si trovava confitta, andava gradualmente riducendosi, fino a diventare minima quando il sole era allo zenit, cioè al mezzogiorno astronomico. L'obelisco era di provenienza egiziana. Lo sguardo si piegava, poi, verso la pianura orientale, terminante alle pendici del *Collis Hortulorum*, ricco di magnifiche dimore circondate da lussureggianti giardini. Si apriva, quindi, l'avvallamento delimitato dal rialzo del Quirinale, laddove aveva inizio il tessuto urbanistico di Roma.

Giulia conosceva esattamente i contorni di quei luoghi, da lei attraversati frequentemente nelle sue periodiche scappatelle; li prediligeva come momenti di familiarità e di accoglienza, quasi a compiacimento per il diletto assaporato ed un bentornato tra i comodi e le delizie del palazzo principesco. Il suo modo di agire era totalmente spensierato, come se il mondo le appartenesse offrendosi al godimento di piaceri ricercati, in piena rispondenza con i modelli generazionali tra i quali la spregiudicatezza era ordinaria forma comportamentale. La sua giovinezza la rendeva freneticamente insaziabile, tanto da affrontare con fastidio e noia le

pause tra uno svago e l'altro. Adesso rivedeva con una certa eccitazione la linea della cerchia muraria, con il suo rilievo accidentato, culminante sui tetti delle abitazioni e degli edifici religiosi.

Nel Campo Marzio, ai due lati della strada, si stendeva una serie di templi, terme, teatri, portici in una congerie di grandiosità, oltre l'acquedotto dell'*Aqua Virgo*, nel punto in cui l'arco sovrastante la strada si notava a distanza.

L'inizio dei quartieri comportava un obbligo dei veicoli, giunti tra il sorgere del sole e l'ora decima, di fermarsi, tranne che per le lettighe, in base alla *Lex Iulia Municipalis* formulata da Giulio Cesare. Il provvedimento si giustificava per le caratteristiche della struttura viaria romana, nella quale la circolazione dei pedoni, molto fitta e movimentata, non poteva combinarsi con il traffico veicolare.

Giulia cominciava a mostrare segni d'impazienza in prossimità delle due porte tra il Viminale e il Campidoglio, una delle quali si trovava sotto l'*Arx*, sul punto in cui il Quirinale degradava verso il Campidoglio. Il formicolio dei passanti, l'invasione dei bottegai con le loro merci all'esterno dell'ingresso, rendevano più lenta la marcia dei portatori, tanto che Giulia, individuando tra la folla un suo schiavo, Genasio, forse in giro per commissioni, lo fece chiamare e gli ordinò di precedere la lettiga invitando a gran voce la gente a farsi da parte, suscitando, però, reazioni a base di parolacce e

di maledizioni in vernacolo. Particolarmente predisposta verso tipi e sembianze del ceto proletario, comandò, poi, una deviazione nel quartiere della *Subura*. Superata la porta della cintura urbana alla base dell'*Arx*, i valletti imboccarono il *Clivus Argentarius* in breve salita, per ridiscendere verso il Foro. Lasciata alle spalle la Curia, sede del Senato, il gruppo prese una strada denominata *Argiletum*, cardine centrale della *Subura*. Intralciavano il cammino parecchi schiavi carichi di masserizie, mentre restavano fermi a lungo i carri per trasporto di legname, i *serraca*, i *plaustra* pure da carico, su due ruote discoidali, solidali con l'asse.

Giulia notava la mancanza di lastricato, che dimostrava la non applicazione della *Lex Iulia*, secondo la quale gli abitanti sui *semitae* erano tenuti alla pavimentazione; mentre chi abitava lungo le *viae* doveva provvedere alla manutenzione del lastricato già eseguito a carico dello Stato.

La curiosità di Giulia veniva stimolata dall'andirivieni incessante degli artigiani, che pretendevano di svolgere il proprio lavoro sulla strada. La giovane blasonata volle percorrere a piedi un buon tratto così ingombro sino all'inverosimile, ricoprendosi di fango, ma obbedendo alla singolarità di studiare le persone, ammirarne i corpi muscolosi, sfidarne il frasario sboccato o, persino, subirne toccamenti irraguardosi, nonostante i portatori ed altri schiavi sopraggiunti facessero quadrato

attorno a lei, in quel susseguirsi di barbieri, calzolai, osti, cuochi, prostitute, mercanti di generi alimentari, macellai, venditori di pelame, frutta e verdura.

Pur a fatica, ma divertita, Giulia, fattasi rimettere sulla lettiga, giunse al Quirinale, dal Foro, lungo la striscia inferiore dell'Argiletto, costeggiando il poderoso muro spezzafiamme innalzato a protezione del Foro di Augusto dai violenti incendi che si sprigionavano spesso nella Subura, per cui risultava quanto mai efficace la disponibilità idrica del *Lacus Fundani*. Il tempio della *Salus* era vicino ad una porta delle mura serviane, generalmente detta *Porta Salutaris*, dinanzi alla quale Giulia volle ancora soffermarsi ad ammirarne lo slancio architettonico e l'ampiezza dell'aula. Ebbe modo, così, di ammirare per la prima volta il tempio di Quirino, il nome di Romolo dopo la sua misteriosa divinizzazione, abbellito d'un portico spazioso, che era il luogo preferito d'incontro di tutti i bighelloni del quartiere.

Proseguirono un po' più speditamente, oltrepassando il *Capitolium Vetus* già dedicato alla triade Giove-Giunone-Minerva.

L' 'Alta Semita', poi, si sviluppava in una zona priva d'insediamenti edilizi, denominata *Campus Sceleratus*, area cimiteriale, nella quale venivano sepolti, i defunti, tranne gl'imperatori e le Vestali, perché, queste ultime, mantenevano il requisito della verginità.

Abbastanza provata dalla fatica del percor-

so, anche se la portantina era affidata a personale attento ed esperto, Giulia diede ordine d'affrettare ancora il passo, per giungere finalmente nella propria residenza, rendersi libera dagli indumenti indossati e rifugiarsi nel bagno riservato per lavacri e massaggi. Avrebbe, poi, partecipato ad un simposio, vero e proprio cenacolo di poesia e d'arte, insieme con Caio Cilnio Mecenate, Publio Ovidio Nasone, Quinto-Orazio Flacco, Publio Virgilio Marone, Lucio Varo, Plozio Tucca, durante il quale avrebbe ascoltato declamazioni estemporanee e letture di brani inediti, in cui il tema dominante era incentrato sull'amore, sulle bellezze della natura, sui liberi voli d'estro e di fantasia.

Luogo preferito di riunione pomeridiana per Giulia era il portico annesso al teatro di Pompeo, dove si poteva trascorrere piacevoli ore al riparo dalla calura estiva, all'ombra di un ameno boschetto di platani, che conciliava l'intreccio di relazioni amorose, ma anche l'instaurazione di affari commerciali. Le *Pompeiae Umbrae* erano motivo d'attrazione per Ovidio, che ne caldeggiava la frequenza.

Adiacente al portico era la *Curia Pompei*, dove si potevano svolgere sedute senatorie, proprio là dove alle Idi di marzo del 44 a.C. venne ucciso Cesare.

Sul colle Esquilino possedeva una casa accogliente ad un piano Sesto Properzio, cui si accedeva dalla strada all'*atrium*, attorno al quale erano disposte varie stanze, compreso il

tablinum, mentre un giardinetto era circondato da uno spazio in cui era sistemato un letto triclinare, capace di accogliere tre persone.

Gustose scenate di gelosia scatenava la pur infedele Cinzia, che aggrediva e scacciava due compiacenti fanciulle, colpendo furiosamente il malcapitato Properzio, finché, sbollita la carica d'intolleranza, la vicenda si risolveva nella riappacificazione in grembo ad Afrodite.

Un interessante convegno ebbe corso in tarda serata ed assunse subito toni di grande serietà per le argomentazioni introdotte, inerenti problemi di carattere socio-culturale.

Giulia volle rivolgere un cordiale apprezzamento all'amico Mecenate per la lodevole iniziativa d'interramento e di valorizzazione dell'intera striscia di terreno già destinata a sepoltura dei poveri e degli schiavi. La principessa si rivelava particolarmente sensibile nei riguardi di giovani atletici, sempre disponibili a soddisfare bramosie erotiche sue e di altre spiccate personalità della gerarchia imperiale. Eppure s'insisteva ancora a non considerare quegli individui come esseri umani a pieno titolo, ma oggetti di proprietà, solo differenziati perché forniti d'ogni attributo fisico, talora unito ad un notevole bagaglio culturale. Adesso, comunque, l'intero spazio era trasformato in un magnifico parco, gli *Horti Maecenatis*, con robuste mura rese più solide da un terrapieno, inserite nella ristrutturazione a giardino con un buon tratto pedonale sopraelevato. Giulia, inoltre, non

mancò di sottolineare maliziosamente le caratteristiche peculiari della statua del dio Priapo, messo lì a protezione contro uccelli e ladri, col suo grosso fallo pitturato in rosso.

Quasi per riportare l'atmosfera a livelli di decoro pose in evidenza l'opportunità di sollecitare una urgente manutenzione della *meta sudans*, cippo di delimitazione della città palatina rifacentesi all'area che la tradizione letteraria attribuiva a Romolo, le *curiae veteres*, nome e forma derivati dalle mete (colonnelle) del circo e dall'importanza strategica dell'ubicazione: la fontana sudante, edificio conico - come il betulo di Apollo, pietra sacra - architettonicamente tripartito.

Il poeta Orazio intervenne declamando un toccante squarcio di una satira riguardante proprio lo scenario paesistico ammirato dalla principessa, aggiungendo la lettura di altri versi di un'ode elogiativa per Mecenate, meritevole d'encomio per la costruzione della *Turris Maecenatis*, dalla quale si poteva godere il panorama avvincente di quasi tutta la città e, in lontananza, dei monti Sabini ed Albani.

Giulia volle, poi, sottolineare l'utilità dell'orologio solare installato nel Campo Marzio per volere dell'imperatore, con il prezioso gnomone costituito da un obelisco portato dall'Egitto, sulla cui cima era fissata una sfera dorata con un puntale. Proprio quella meridiana diveniva punto di riferimento per la precisione dell'orario, più funzionale per il

‘quadrante’ formato dalla piazza lastricata in travertino, nel cui contesto erano inclusi listelli in bronzo per l’intreccio di richiamo con cifre e lettere. All’entusiasmo della bella donna si unì pure Publio Ovidio Nasone, che elogiava l’acutezza d’osservazione della leggiadra interlocutrice, alla quale, intanto, rivolgeva sguardi infuocati di passione, corrisposti senza ritegno dalla destinataria.

A rendere più piacevole l’atmosfera influì il poeta mantovano Publio Virgilio Marone, con la declamazione di esametri dell’Eneide in corso di composizione riguardanti l’amore travolgente di Enea e Didone: “Adgnosco veteris vestigia flammae”.¹ Mecenate espresse incondizionata lode per l’amico Virgilio, incoraggiandolo a proseguire nella glorificazione delle origini di Roma e della Casa Giulia. Accolse, inoltre, con sincero gradimento l’encomio per l’opera di risanamento ambientale da lui compiuta nella zona dell’ex cimitero dei poveri e degli schiavi. “Etrusco de sanguine regum”. (Da stirpe regale etrusca).

Il gentiluomo era indottrinato di epicureismo, propenso ai contenuti spirituali ed al culto dell’amicizia, operava per cementare l’adesione ai programmi augustei e sollecitava l’esaltazione della validità storica dell’istituzione imperiale romana.

¹ Riconosco i segni dell’antica fiamma, Virgilio *Eneide*, IV, 23.

Virgilio gli dedicava le "Georgiche", Propertio un libro di "Elegie", Orazio più strettamente unito a lui in affetto, le "Satire", gli "Epodi", e parecchie "Odi".

Giulia percepiva vagamente i risvolti d'una fase delicatissima di progressivo accentramento dei poteri nelle mani del padre, il quale, acquisito il titolo di Augusto, assumeva anche la *tribunicia potestas*, l'*imperium proconsulare infinitum maius*, altre prerogative religiose e censorie, accumulando persino il possesso personale dell'Egitto.

In quella seduta conviviale non mancarono frecciate penetranti circa il tramonto fatale degli ideali repubblicani, con il rischio di far nascere un urto tra il principe ed il senato.

Sopravvenne Tito Livio con acute riflessioni sulla sacralità della storia di Roma, per cui ogni frazione di quel processo costituiva un segnale del vincolo tra la divinità ed il popolo predestinato.

Virgilio esternò considerazioni pertinenti sulle aspettative messianiche del popolo ebreo, delle quali egli aveva attinto notizia in casa di Asinio Pollione, dove aveva incontrato gli ambasciatori del re Erode, ai quali, in precedenza, Antonio aveva assicurato la sua protezione.

Dopo una serie di gustose portate, innaffiate da apprezzate libagioni, non potevano essere ancora graditi argomenti di natura culturale e si diede inizio a motti arguti, scherzi mordaci,

gara di recitazione di versi, aneddoti piccanti, finché Orazio protestò imponendo un freno "Est modus in rebus", gridò congestionato in viso, cercando di sollevare dal triclinio la propria mole corpulenta, scantonando dal suo carattere conciliante e remissivo.

Virgilio, un po' inebriato dai fumi di Bacco, recita alcuni brani lucreziani inerenti la giovenca inconsolabile per l'uccisione del proprio vitellino e, mostrandosi sensibile al dolore di una madre angosciata, innalza le bestie in sfere di umanità sofferente.

Un empito interiore lo spingeva a continuare con la lettura di brani del terzo libro delle Georgiche, in cui amanti, uomini, animali appaiono trascinati da una forza oscura, irresistibile: un senso lucreziano della vita, che risulta elevata e fatta santa. In quel poema Virgilio dimostrava di vivere dentro la campagna, sostenendo che la felicità non è prodotto di rilassamento dell'uomo tra i piaceri cittadini, ma liberazione, rinuncia faticosa. Tutti i benefici del civismo si sciolgono dinanzi a quella pura serenità, innocente sorriso dell'anima. Il poeta, vivamente emozionato, cantava il passato attraverso il ricordo, rivissuto nel segno della malinconia e del rimpianto, volgendosi al futuro nell'ansiosa attesa di consolazione e di ristoro con l'avvento di un mondo di giustizia e di pietà.

Mecenate richiama concetti dell'individualismo epicureo, secondo l'affermazione di

Lucrezio sulla grandezza romana che si dissolve come ombra, voce che passa, frastuono nel silenzio d'immensità.

Orazio e Virgilio, quasi coralmemente, ribadiscono che di fronte alla premessa teorica s'impone la realtà dell'opera riformatrice di Augusto.

Giulia ed Ovidio, un po' appartatisi, amoreggiavano a tutto spiano, finché la gentildonna, col pretesto d'un improvviso malessere, chiese di ritirarsi, sollecitamente assistita dal corteggiatore premuroso e passionale. L'affascinante poeta ammaliava con i suoi versi stralciati dall'"Ars Amatoria", sussurrati tra baci e carezze conturbanti, propedeutici ad impetuosi ardori.

Nella stanza accanto, una schiava, con missione di oculato spionaggio, seguiva ogni dettaglio di quell'incanto d'amore, riservandosi di riferirne puntualmente al padrone. Questi, infatti, controllava minuziosamente i travamenti della figlia, mal sopportando che un'esponente della Casa imperiale si compromettesse in situazioni scandalose, a disonore gravissimo per se stessa, per il padre, per il marito; provava maggiore ostilità verso Ovidio, idolatrato da matrone e giovinette, già nel Circolo di Messalla, entrato, poi, nei sodalizi più ligi al potere. Ma l'imperatore stesso non era immune dal fascino morboso della figlia, dalla quale si sentiva patologicamente attratto; e se ne rodeva cupamente dinanzi a quelle

forme scultoree, a quel profilo prassitelico (che si richiama allo scultore greco Prassitele, IV sec. a.C.), a quella giovinezza esuberante e sfrontata. Proprio quella stessa sera, appena avvertito dalla schiava, volle che Giulia si presentasse alla sua presenza, sospinto da una furia di gelosia incontenibile. Appena la vide, però, così fresca, sorridente e spontanea, pronta all'espansività irrefrenabile, senti venir meno ogni impulso di esteriore inflessibilità, per arrendersi alla febbre di stringere a sé quelle sinuosità plastiche palpitanti di gioia di vivere e di smania di donarsi. Sorrise mellifluo e carezzevole, attirò tra le braccia la figlia in termini di lussuria primitiva, a rivendicare un diritto assolutistico di possesso, riuscendo, tuttavia, a verniciare di parvenza ludica la frenesia di palpeggiamento e dolcezza prolungata.

Giulia, dopo qualche vago accenno di resistenza, si arrese alle *avances* del padre, che, provocatoriamente, citava il verso ovidiano "Oscula aperta dabas, oscula aperta dabis" (Baci palesi davi, baci palesi darai); e si prestò al giuoco, finché entrambi, storditi, caddero su un tavolo rovesciandolo insieme con stoviglie, bicchieri, piatti, causando un fracasso rintornante. Accorsero due ancelle, seguite da alcuni cortigiani, tra i quali Publio Ovidio Nasone.

Augusto si rialzò piuttosto confuso ed in evidente disagio, ma tentò di recuperare apparente dignità affettando rabbiosa riprovazione per mobili e suppellettili mal collocati nella

sala. I suoi occhi incrociarono l'ironia ed il disprezzo di Ovidio, che, però, ebbe fretta d'allontanarsi prudentemente dallo scenario. In quell'istante Ottaviano si sentì svuotato della sua maestà regale, perché si vide scoperto in flagrante contraddizione morale dinanzi a tanti sudditi, col rischio di cadere in pasto all'opinione pubblica, lui che predicava l'integrità ed il riassetto della famiglia, in quanto cellula costitutiva del corpo sociale, costruita su principi e valori di sanità umana e di virtù civile, pur ammettendo stranamente il concubinato come unione inferiore, ma lecita.

L'indomani convocò Ovidio Nasone in udienza privata, nella sua abitazione presso il Foro romano, sopra le Scale anularie, ma si limitò a guardarlo con espressione severa e minacciosa, fingendo, poi, di motivare la chiamata col desiderio d'ascoltare un po' di versi dal "Remedia amoris" insieme con la moglie Livia Drusilla. La presenza della consorte faceva diventare solitamente più familiari i colloqui, durante i quali la 'padrona di casa' elargiva sorrisi e gentilezze ed offriva *canoticum*, *crustulum*, *globus*, *loganum*, *libum*, *mustace*, coppe di *passum*, *mulsum*, vino mescolato con miele, che tanto piaceva ad Augusto, perché in esso riconosceva effetti corroboranti bagnandovi il pane.